

Rivista N°3 | 41 anno | 2020
PERIODICO QUADRIMESTRALE

Salus









salvezza ieri, oggi e sempre



Salvezza domani...

Orizzonte

Sommario

-  **NOTA DEL REDATTORE** **1**
-  **LENTE D'INGRANDIMENTO** **3**
-  **A PASSO CON LA CHIESA** **7**
-  **COME SORGENTE - LECTIO DIVINA** **11**
-  **DOSSIER** **16**
-  **LA VITA AL RITMO DELLA PREGHIERA** **22**
-  **VOCE DI LUCE** **24**
-  **IL SOFFIO DEGLI INIZI** **29**
-  **VOCI DI CASA** **33**



Il mare aperto su un orizzonte, che si spinge più in là delle onde, dove il cielo accorcia le distanze per divenire tutt'uno con la terra-mare dell'uomo, e sulla riva una rete abbandonata, non da pescatori, ma da scafisti...: "Dunque, di che colore è l'orizzonte?", sembra suggerire l'eco della risacca sulla spiaggia!!! L'orizzonte ha il colore del cuore, del battito di chi, allo sforzo di oggi aggiunge il passo di domani, al sogno personale armonizza quello degli altri, alle lamentele sostituisce il coraggio di osare, alla vita "mordi e fuggi" preferisce il silenzio e il dialogo, all'autocelebrazione oppone il tifo per l'ultimo della fila, alle parole vuote si ferma ad ascoltare la Parola che non tramonta. La foto della copertina funziona quindi da overture per entrare nel tema unico del 3° numero di Salus per l'anno 2020: **orizzonte**. Nella trilogia, pensata come la sintesi della Salvezza, che in Cristo Gesù abbraccia ieri, oggi e domani, dopo la memoria (il passato) e l'adesso di Dio (il presente), l'orizzonte (il futuro) sfida la morte e anticipa albe.

Abbiamo tutti bisogno di speranza, di uomini e donne dal coraggio generativo, che solo dopo avere arato e seminato, osano attendere dal cielo l'acqua della pioggia per mettere a frutto i semi caduti in terra, proprio come suona un adagio arabo: "Orienta la punta dell'aratro verso la stella". Sì, la speranza, che offre orizzonti di senso e mette in gioco tutte le energie divine nel corpo storico della vicenda umana, fa sintesi del desiderio - fiducia (Dio interverrà perché è l'Emmanuele) con l'impegno degli uomini di buona volontà (la vita vale quanto di sforzo ci è costata!), persone cioè che non usano l'intelligenza per lamentarsi e criticare, ma per costruire e incoraggiare.

Il fil rouge, che accomuna gli articoli del presente numero, è dunque "**orizzonte**", metafora

✓ di **visione della grazia** e della speranza, che la vita consacrata abbraccia come futuro certo, vestendo i panni del vegliardo Simeone sulla soglia della notte di questo mondo, che ha bisogno di qualcuno che scriva ancora "lettera d'amore" all'uomo che muore;

- ✓ di **cultura della cura**, che la Chiesa si impegna a promuovere pensando e realizzando percorsi di prossimità, scelta e trasformata in fraternità, vera carta di identità della pace;
- ✓ di **donne dalla vita piena**, come Maria che sa creare osmosi tra il tempo, la legge, la storia e la libertà;
- ✓ di **orizzonti di speranza** ad ogni latitudine e profondità;
- ✓ di **modelli di famiglia** che si pongono a difesa della vita e si impegnano per il suo sviluppo secondo il piano redentivo di Dio;
- ✓ di **testimoni di giustizia, di umanità e di impegno civile** impastato di vangelo, come il Beato giudice Levatino, nel ricordo commosso e segnato di luce di un amico;
- ✓ di **orizzonte negli occhi**, quelli del Servo di Dio card. P. M. Corradini che spinge più in là la Famiglia collegina, a prendere il largo senza paura;
- ✓ di **ricordi** grati di consorelle che hanno segnato il cammino di bene.

Un filo rosso che si tinge dunque di speranza attiva, di intelligenza creativa, di passione carismatica, di fedeltà alla Parola, di testimoni dal cuore di fuoco! Accodarci, come in una staffetta nel passaggio del testimone, significa allora dare cammino alla speranza; aggiungere la nostra mollichina al deposito del formicaio permette di nutrire il futuro; incastonare una tessera nel mosaico dell'azione di cura, concorre a rendere più forti le generazioni... allora, perché aspettare ancora? Ecco il tempo favorevole per mettersi in gioco! Ora e non domani, perché il futuro è nell'adesso del bene di oggi, che tocca a me, a ciascuno di noi.

Che quella rete abbandonata sulla spiaggia dagli scafisti, venga raccolta dagli artigiani di pace che, con tenace mitezza, ritroveranno il filo della dignità, del rispetto, della fratellanza, della fiducia, del dialogo ... per legare gli uomini tra loro senza più barriere e l'uomo stesso diventi l'orizzonte che congiunge terra e cielo.

È questo un augurio e un impegno!!!

La Redazione



Non c'è orizzonte senza *visione* grazia e speranza ... *i miei occhi hanno visto*

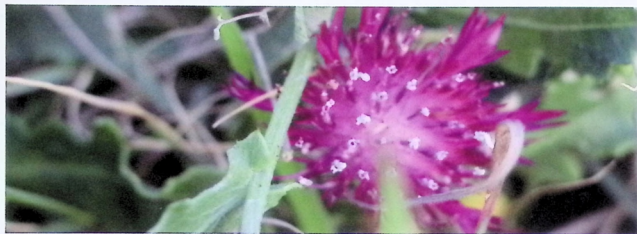
«**O**ra lascia che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza» (Lc 2, 29-30).

Una lunga veglia, quella del vecchio Simeone, una veglia durata una vita, prima di prendere in braccio il Futuro, quasi che la speranza chieda un lungo "sentinellare" della fede, perché l'amore sia profetico. È lecito dunque chiedersi: cosa muove un uomo anziano a rimanere fedele nell'attesa di "vedere"? Cosa sostiene la sua testarda mitezza nel credere che vedrà la salvezza? La vista potrà ingannarlo, il passo, fattosi tardo nell'incedere, potrebbe tradirlo nell'ultimo istante, ma l'amore no! L'amore non può fallire, perché "la grazia vale più della vita" (cf. Sal 63,4) e dunque il giorno verrà.

Anche il poeta canta di una veglia non affogata nella notte della morte, ma riempita da lettere piene d'amore. "Veglia" è infatti una poesia tra le più dure della raccolta "Allegria", ma anche tra le più sorprendenti. Ungaretti la scrive in trincea, durante la prima guerra mondiale, quando si ritrova per un'intera nottata buttato accanto al corpo senza vita del compagno. E mentre lo veglia e vede da vicino la morte violenta, mostruosa, brutale, permanente, proprio in quel momento, avverte

dal di dentro emergere sentimenti positivi, che cantano la bellezza della vita: «Un'intera nottata/ buttato vicino / a un compagno / massacrato / con la sua bocca / digrignata/ volta al plenilunio / con la congelazione/ delle sue mani / penetrata/ nel mio silenzio / ho scritto / lettere piene d'amore/ Non sono mai stato / tanto/attaccato alla vita». Ad accomunare morte e vita è il silenzio; quel silenzio della morte del compagno, che trova voce nelle parole del poeta e quello della vita, che nasce nell'intimo del cuore di Ungaretti, e che rende noto il silenzio assordante dell'amore. Se è avvertita nella maniera più intensa possibile la presenza della morte nella vita, la reazione del poeta è quella di scrivere "lettere piene d'amore" e dare così alla vita un valore ancora maggiore. Sì, la grazia e l'amore sono più grandi, valgono di più della vita e *tengono* dunque *in vita* la speranza anche sotto le ceneri, pur in un lungo inverno.

Da qui non dovrebbe essere difficile rivedere, nella figura del vecchio Simeone, la presenza della vita consacrata mentre, come avanguardia minoritaria ma trasformatrice, annuncia nella storia la salvezza additando gli orizzonti della speranza e attraversando la notte di veglia. Lo ha fatto già, e in maniera stra-



ordinaria, papa Francesco, rivolgendosi alle consacrate e ai consacrati nell'omelia tenuta durante la Santa Messa dello scorso 1 febbraio 2020. Il Pontefice infatti si sofferma a riflettere sullo sguardo di Simeone, che vede il piccolo Gesù al tempio: è lo sguardo di un uomo anziano, che non ha smesso di credere nella salvezza, che nella semplicità di un bimbo trova le risposte della vita, il compimento delle sue promesse, "la grazia" che vale più di ogni cosa e soprattutto la pace. Seguire Dio è lasciare ogni cosa perché, spiega il Papa, si è stati rapiti dal suo sguardo, perché in Lui si è intravisto il tutto, perché Lui è l'amore vero.

Come può dunque la vita consacrata, tra le alterne vicende del mondo, piagato e piegato da problemi immani, ora smascherato in modo violento e impietoso dalla pandemia del COVID-19, annunciare la speranza, additare orizzonti, scrivere *lettere piene d'amore*? Possibili itinerari potrebbero essere quelli declinati all'infinito dai verbi *abitare*, *vedere*, *ripartire*, *coniugare*, *scrivere*.

Abitare la notte... ma da "vegliardi": non si tratta di prendere a calci le tenebre o di vestire il buio dei menzogneri e dei ladri, dei buontemponi o dei sonnambuli, né tanto meno di rassegnarsi a tutte quelle forme di ingiustizia e di negazione della verità e della dignità umana.

Si tratta piuttosto per la vita consacrata di recuperare la sua vocazione di segno e di profezia, non scappando dalle situazioni, ma abitando fra la gente; condividendo cioè, con solidarietà cristiana, la fatica, l'attesa, il fallimento, la frustrazione, il dolore, la malattia... avendo il cuore immerso nella luce e lo sguardo fisso in Cristo Signore.

La vita consacrata porta nel grembo del mondo la certezza delle promesse di Dio, che "ha giurato e non si pente" (cf. Sal 109, 4). Come Simeone, rimane "vegliarda" fra la gente e parla, prega, lavora, sta in silenzio, fatica, fa discernimento e opera scelte, guidata dalla fede, animata dalla carità, sostenuta dalla speranza.

Saper vedere la grazia ... ma la visione prima di colpire lo sguardo incide il cuore: fa da guida ancora papa Francesco: «*Anche voi, cari fratelli e sorelle consacrati, siete uomini e donne semplici che avete visto il tesoro che vale più di tutti gli averi del mondo. Per esso avete lasciato cose preziose, come i beni, come crearvi una famiglia vostra. Perché l'avete fatto? Perché vi siete innamorati di Gesù, avete visto tutto in Lui e, rapiti dal suo sguardo, avete lasciato il resto. La vita consacrata è questa visione. È vedere quel che conta nella vita. È accogliere il dono del Signore a braccia aperte, come fece Simeone. Ecco che cosa vedono gli occhi dei consacrati: la grazia di Dio riversata nelle loro mani.*» (cf. Papa Francesco, omelia del 1 febbraio 2020). Questa "visione", che si rende visibile nella vita dei consacrati, apre l'umanità all'orizzonte della speranza.

Ripartire dalla grazia ... tutto è grazia: «*La consacrata è colei che ogni giorno si guarda e dice: "Tutto è dono, tutto è grazia". Al contrario - avverte ancora papa Francesco - quando la vita consacrata, non ruota più attorno alla grazia di Dio, si ripiega sull'io, perde slancio, si adagia, ristagna.*» (cf. Papa Francesco, omelia del 1 febbraio 2020). Ripartire dalla grazia è avere sempre come orizzonte il regno di Dio e in cuore il suo amore: grazie a queste due coordinate il problema diventa opportunità, un ritardo esercizio di pazienza, un avvenimento doloroso

seme che ancora deve sbocciare, un imprevisto possibilità di ridisegnare la scala delle priorità. Ripartire dalla grazia è per la vita consacrata annunciare l'opera della pace, che non cerca banditori ma artigiani, quanti cioè, attraverso la tenace mitezza, la gentilezza, l'esercizio del bene e del dialogo fraterno, la *resilienza fidei*... sanno costruire ponti anche dalla macerie, così come hanno fatto i Fondatori.

Coniugare il cuore con la cura ... vedere Dio è vedere l'uomo e viceversa: i consacrati non saranno profeti dal cuore infuocato e indicatori di senso, se rimarranno solo abili professionisti di parentesi o perspicaci contabili del guadagno; lo saranno piuttosto se sapranno coniugare il cuore (la dichiarazione di appartenenza a Dio) con la cura dell'uomo, perché se l'amore per l'uomo è via di Dio, l'amore di Dio è via per l'uomo. Una vita spirituale senza servizio è appannaggio di una religiosità vuota e senza orizzonte. La vita consacrata, al suo netto vocazionale, genera speranza perché ama con gratuità, serve senza differenze, crede senza vedere.

Scrivere lettere piene d'amore... Come il poeta, che nell'affondo della cruda morte del compagno, scrive lettere piene d'amore e dichiara il suo profondo attaccamento alla vita, i consacrati, che per vocazione sono profeti di una vita senza fine, scrivono con la propria esistenza, la luminosa presenza, la scelta privile-



giata dei poveri e la conformazione a Cristo Gesù, lettere piene d'amore: pagine nuove cioè di speranza, di impegno, di pace, di dialogo, di fraternità, di armonia, di cura delle nuove generazioni, di sostegno delle più fragili. Lettere piene d'amore che affrancano l'uomo dalla paura di non essere nessuno e per nessuno, che trasudano di resurrezione, che fanno conoscere l'amore antico e nuovo di Dio per questa umanità. Lettere piene d'amore che ridanno voce e nome ai diseredati, agli innocenti, agli scartati dalla storia; voce ai vecchi per ringraziarli, ai giovani

per incoraggiarli, ai bambini per farli crescere.

Ecco, gli occhi dei consacrati "hanno visto la salvezza" e se ne fanno annunciatori abitando l'umano, vestendo di carne il Vangelo con la propria vita, assumendo la postura dello sguardo profetico e divenendo una parola d'amore, che sfida la morte. Così vegliano nella notte del mondo e tengono alta la speranza, fissa nell'orizzonte che illumina già oggi il cammino.

Suor Paolina Mastrandrea Scsf



srAlessandraPanepintofoto



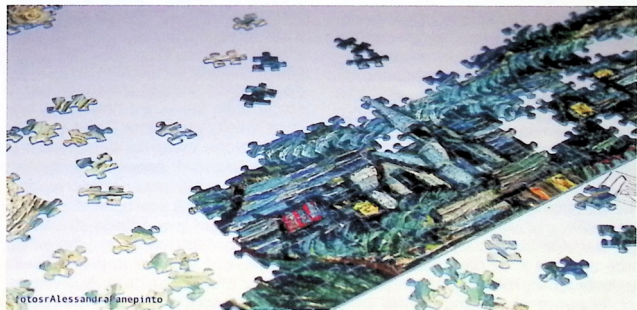
“La cultura della cura come percorso di pace”

Il messaggio di papa Francesco per la LIV giornata mondiale della pace costringe ad una seria riflessione al fine di mature la decisione di farsi “artigiani della pace” nei laboratori della vita quotidiana. Le implicanze del tema sono poi così impegnative, che non basta fermarsi ad una lettura superficiale del messaggio per conoscerne il contenuto; piuttosto occorre smontare, come in un mosaico, tessera dopo tessera, il disegno e ricostruirlo con la consapevolezza che pace e giustizia sono concetti vuoti senza uomini e donne di pace, che si impegnano con lealtà e abnegazione nella pro-

mozione della persona umana. Proviamo allora a “smontare il mosaico” del messaggio, correndo il rischio di accettare la sfida di un cambiamento di prospettive, di produrre cultura “più umana”, di stare dentro a processi e non all’episodicità di eventi, che spesso ovattano, amplificano e, ad un tempo, appiattiscono il bisogno di senso su enfasi di apparenze effimere e passeggere.

La prospettiva

La riflessione sugli eventi della storia svela che, dietro e oltre il bisogno di interconnessione, c’è quello della fraternità universale, che è sinoni-



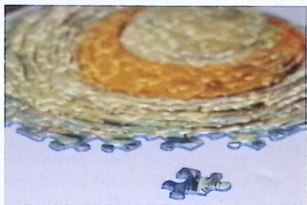
fotosAlessandraAnepinto



mo di pace. E come la fratellanza è un dono e un compito, così lo è la pace; e come la pace è il crocevia di valori che si incontrano nel rendere giustizia alla dignità della persona umana, così la fraternità rende ragione del bisogno di cura che ciascuno manifesta nei confronti degli altri e del creato. Ma perché tutto ciò avvenga, occorre promuovere *“una cultura della cura come percorso di pace”*. La prospettiva, dalla quale muove il Pontefice, è ribaltata rispetto ad una riflessione passata: non più e solo un evento di pace o un’iniziativa di solidarietà, ma percorsi che coinvolgano cuore, mente, mani. I veri educatori infatti guidano processi, perché l’uomo è un continuo divenire nelle stagioni della sua esistenza, e anche quando attenzionano frammenti di cammino, tengono fisso lo sguardo su orizzonti più ampi.

La memoria

Non c’è cultura, là dove non c’è memoria! Papa Francesco fa un duplice itinerario di memoria: uno attraverso gli eventi che hanno segnato da vicino il complesso anno del 2020 con la pandemia da COVID-19 e l’altro ripercorrendo le pagine della S. Scrittura. Il primo è contrappuntato dagli *“attori della cura”*, il suo pensiero va infatti: *«ai medici, agli infermieri, ai farmacisti, ai ricercatori, ai volontari, ai cappellani e al personale di ospedali e centri sanitari, che si sono prodigati e continuano a farlo, con grandi fatiche e sacrifici, al punto che alcuni di loro sono*



morti nel tentativo di essere accanto ai malati, di alleviarne le sofferenze o salvarne la vita». Tuttavia con *paressia* chiama per nome le variegata sfaccettature della crisi planetaria, che l’epidemia ha solo evidenziato come un nervo scoperto: *«Il 2020 è stato segnato dalla grande crisi sanitaria del Covid-19, trasformata in un fenomeno multisettoriale e globale, aggravando crisi tra loro fortemente interrelate, come quelle climatica, alimentare, economica e migratoria, e provocando pesanti sofferenze e disagi.»*

Il secondo itinerario di memoria è un percorso biblico, che papa Francesco compie partendo dalle prime pagine della Genesi, passando per la storia della salvezza, fino ad arrivare a Gesù, che nella Chiesa continua l’azione creatrice del Padre e la sua missione di annuncio ai poveri, con una carità che non serra porte e include gli scarti della società. Tale percorso avvalorava lo stretto legame tra *“coltivare”* e *“custodire”* e dunque il legame imprescindibile tra Dio Creatore e le sue creature, degli uomini tra di loro e dell’uomo



nei confronti del creato, come a dire che, prendersi cura dell'altro e della terra, è la vera cultura dell'uomo, frutto di conoscenza e amore, di rispetto e responsabilità, di giustizia e misericordia e, non ultimo, e di atto di culto a Dio. La memoria garantisce continuità, focalizza aspetti fondanti e identificativi e, se è aperta a nuovi confronti, genera figli e figlie. A sintesi di ciò, ecco le parole luminose del Papa: «*In questi racconti così antichi, ricchi di profondo simbolismo, era già contenuta una convinzione oggi sentita: che tutto è in relazione, e che la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri.*».

La sfida

Parlare di **cultura della cura** significa riconoscere il comune denominatore dell'umanità e dunque della pari dignità da riconoscere ad ogni persona sulla faccia della terra. «*Cultura della cura per debellare la cultura dell'indifferenza, dello scarto e dello scontro, oggi spesso prevalente.*»

I fondamenti

Senza alcuna elucubrazione mentale, ma con la chiarezza di un maestro, il Pontefice, attingendo dalla «*diakonia delle origini, arricchita dalla riflessione dei Padri e animata, attraverso i secoli, dalla carità operosa di tanti testimoni luminosi della fede*», vero e proprio «cuore

pulsante della dottrina sociale della Chiesa», addita quali fondamenti della cultura della cura:

- **la promozione della dignità e dei diritti della persona**, che assicura il perseguimento di uno sviluppo pienamente umano per tutti, non esclusi i poveri, i malati, gli emarginati;

- **la cura del bene comune**, a cui deve essere rivolta ogni azione sociale, politica ed economica, perché è dall'insieme di tali condizioni che è permesso, «*sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente*»;

- **la cura mediante la solidarietà**, che è amore per l'altro, determinazione a scegliere il bene comune, rispetto della persona da non sfruttare, ma da far sedere alla pari al «*banchetto della vita*».

- **la cura e la salvaguardia del creato**, che richiamano l'intera umanità ad ascoltare con un unico cuore il grido dei bisognosi e quello del creato. Il Papa prolunga nel messaggio della pace quanto già annunciato nella *Laudato si'* e cioè l'interconnessione di tutta la realtà creata.

Tali fondamenti ribadiscono che non c'è cura, e dunque né pace né giustizia, laddove non ci sono il rispetto della dignità della persona, la salvaguardia del creato, il perseguimento del bene comune, la solidarietà, come stile dei rapporti, e un cuore pieno di tenerezza, di compassione e di preoccupazione per il genere umano.



I luoghi della cura

Partendo dal presupposto che l'educazione costituisce uno dei pilastri delle società più giuste e solidali, papa Francesco chiama in causa i "luoghi", che poi sono anche i "soggetti" dei processi educativi e che alimentano la crescita o la decrescita della cultura di un popolo. Tali luoghi sono costituiti da: **le famiglie** come «nucleo naturale e fondamentale della società, dove s'impara a vivere in relazione e nel rispetto reciproco»; **la scuola e l'università** in quanto «soggetti della comunicazione sociale. [...] chiamati a veicolare un sistema di valori fondato sul riconoscimento della dignità di ogni persona, di ogni comunità linguistica, etnica e religiosa, di ogni popolo e dei diritti fondamentali che ne derivano»; «**Le religioni** in generale, e i leader religiosi in particolare», poiché possono svolgere «un ruolo insostituibile nel trasmettere ai fedeli e alla società i valori della solidarietà, del rispetto delle differenze, dell'accoglienza e della cura dei fratelli più fragili». Tutti e ciascuno, in particolare quanti cioè «sono impegnati al servizio delle popolazioni, nelle organizzazioni internazionali, governative e non governative, aventi una missione educativa, e tutti coloro che, a vario titolo, operano nel campo dell'educazione e della ricerca» tutti, nessuno escluso, debbono potersi sentire impegnati nel raggiungere il traguardo di un'educazione «più aperta ed inclusiva, capace di ascolto paziente, di dialogo costruttivo e

di mutua comprensione».

Ancora una volta emerge che la pace è il frutto di una sinergia tra agenzie educative che, non si sentono interconnesse per costrizione ma per scelta, la scelta dell'uomo e di società più umane.

Il coraggio di osare

Occorrono dunque *profeti e testimoni della cultura della cura, per colmare tante disuguaglianze sociali*, perché, tenendo in mano la "bussola" dei principi, creino le condizioni per un'educazione solidale e inclusiva, avviano processi e sostengano cammini di promozione umana e sociale, riconoscano i diritti senza parzialità e permettano un accesso equo ai beni, alimentino la ricerca di senso, difendano il bene comune e del creato partendo dalla prossimità ai poveri. Saranno in particolare le donne e le famiglie a trasformare gli "epicentri dell'insicurezza" in "ipocentri di fiducia", perché al genio femminile e al grembo della vita, per vocazione intrinseca, sono da addebitare tenerezza, compassione e preoccupazione, sentimenti generativi di vita.

Smontato il mosaico, occorre adesso rimontarlo con la consapevolezza adulta di chi lascia il palcoscenico alle ombre e con tenace passione attira altri cuori a porre mano all'opera bella della pace, mettendo al centro la persona e il creato e adoperandosi con tutte le forze a promuovere la cultura della cura.

Suor Paolina Mastrandrea Scsf



Maria, donna dalla vita piena Quando l'Eterno tocca l'umano diventa "madre" Lectio divina di Gal 4,4-5



Il mistero dell'Incarnazione, che rende madre una giovane vergine, è il punto di convergenza del tempo (dimensione storica), della legge (dimensione civile), delle relazioni (dimensione affettiva), della libertà (dimensione morale). In tutto ciò Maria è la donna dalla vita piena.

Ma chi è una persona dalla vita piena?

Quando si può dire che la vita è piena? Che si conoscono persone dalla

vita piena? La pienezza è legata al "senso" per cui l'uomo vive, sceglie, si orienta, assume il tempo e la storia, e va verso un orizzonte, che si trova al di là di ciò che gli occhi vedono e le mani toccano.

Ma che cosa dà senso alla vita? Solo l'amore! Perché è l'amore a salvare dall'insignificanza. Nella duplice esperienza di *essere amato* e di *amare* si gioca l'esistenza in quanto: ricevere amore è sapere di appartenere a qualcuno a cui importi



e si prende cura di te, e dare amore è scelta di libertà, perché accoglie il naturale sviluppo dell'amore vero, che da "ricevuto" diventa "donato".

L'amore dà forma al "vuoto" in attesa

L'esperienza dell'amore, che salva dal non senso, è la stessa che dà forma al "vuoto", che è sì spazio di assenza, ma altresì invocazione di una presenza. E Maria, la piena di grazia, comprende a pieno tutto ciò; ella, che è la nostra Madre dolcissima, la donna dalla vita piena, nel

"vuoto" del suo grembo, accoglie il Figlio di Dio, il Verbo. **L'amore, fatto carne, nel riempire il vuoto dell'attesa di una donna**, dei profeti che avevano preparato il popolo ad accogliere il Messia, della Creazione... ora riempie di senso tutto l'essere di Maria e la rende donna piena: la PIENA DI GRAZIA.

La pienezza che Maria porta dentro è CRISTO e può comunicarlo solo vivendo la sua vocazione di MADRE! Ecco dunque che QUANDO L'ETERNO TOCCA L'UOMO DIVENTA MADRE!

Maria è toccata dal di dentro dall'Eterno, si lascia *in-abitare* e comunica chi porta. Perché resa "Madre" può sciogliere il senso della pienezza nelle direzioni in cui lo stesso suo Figlio Gesù ha fatto, come il passo di Gal 4, 4-5 fa meditare.

«4 ma quando giunse la pienezza dei tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, 5 per riscattare quelli che erano sotto la legge, affinché noi ricevessimo l'adozione a figli.»

È questo un brano cristologico, non mariologico, e la locuzione *"nato da donna"*, in virtù del parallelismo con il successivo *"nato sotto la Legge"* serve a evocare la condizione storica del Cristo, che non gli appartiene da sempre, ma da quando è entrato nel tempo. Il senso mariologico lo si ricava però dal fatto che il Figlio "nato" da donna è un fatto redentivo. Di conseguenza anche la "maternità" di Maria può essere considerata come segno espressivo della pienezza salvifica del tempo, inaugurato dalla venuta di Cristo. (cf. Stefano



Romanello, *Lettera ai Galati*, Padova 2004). La venuta di Gesù nel mondo ha segnato la maturità del tempo e ha compiuto le promesse antiche di un ritorno dell'uomo alla vita di comunione con Dio. Il Padre, per pura libertà d'amore, ha inviato il Figlio, perché l'uomo potesse essere elevato nuovamente alla dignità di figlio. C'è un ingresso di Gesù nella storia: nell'Incarnazione entra a far parte dell'umanità a pieno titolo, si sottomette alle leggi, alle condizioni umane così "l'umanità si è identificata in qualche modo con Cristo formando con lui una sola realtà" (cfr. Rm 1,3). Ciò è avvenuto tramite il grembo di una donna, nella piena e normale umanità. In questo passo (cf. Gal 4, 4-7) Paolo presenta lo schema tipico di ogni azione liberatrice:

-immersione di Cristo nella povertà umana;

-autoliberazione con la forza divina e attrazione a sé dell'umanità.

Tale missione ha avuto un solo scopo, quello di rivelare il senso vero della vita e di farci diventare figli adottivi dello stesso Padre. I segni di questa reale trasformazione sono manifesti nella confidente preghiera, che lo Spirito suscita nel cuore del credente, e la consapevolezza di essere figli liberi davanti a Dio. Maria, in questo divino progetto, è stata lo strumento privilegiato.

Maria è la donna dalla vita piena Maria è la donna dalla vita piena, perché esercita il suo ruolo di Madre, secondo tutte le dimensioni assunte dal Cristo in quanto "pienamente uomo": il tempo, la legge, gli

affetti, la libertà.

«Quando venne la pienezza dei tempi»: con l'Incarnazione Cristo fa ingresso nel tempo e gli dà pienezza; Maria diventa madre in un tempo storico in cui vive da "donna del suo tempo";

«Dio mandò il suo Figlio nato da donna»: Cristo entra in relazione con la Madre e la Madre con il Figlio, lei che è "donna dei legami";

«Nato sotto la legge»: il Figlio di Dio si sottomette a una realtà storica e civile, a leggi umane; Maria è altresì una "donna del popolo", ubbidiente alla legge e alle tradizioni;

«Per riscattare quelli che erano sotto la legge»: il Cristo compie il piano del Padre, quello di portare tutti alla libertà; Maria è una "donna libera e liberante" perché ama;

«Perché ricevessimo l'adozione a figli»: Cristo dona la condizione di figli insufflando il Spirito che dal di dentro grida "Abbà Padre!"; Maria è madre di Cristo, ma anche "figlia del suo Figlio".

Maria, donna dalla vita piena (cf. Gal 4,4-5), ci dice che la pienezza sta nel vivere l'Amore, che ha riempito di senso la sua vita, conciliando, armonizzando, espandendo, risignificando le 4 dimensioni della vita umana:

- il tempo: **Maria, donna feriale e dei tempi nuovi**
- la legge: **Maria, donna del popolo**
- le relazioni: **Maria, donna della tela**
- la libertà: **Maria, donna di libertà**

1. Maria, donna feriale e dei tempi nuovi (cf. Gv 2, 1-12)

La capacità di Maria di coniugare il



bisogno con la risposta, anticipando l'ora del Figlio, la rivela donna feriale e festiva insieme, quotidiana e straordinaria. E come ha potuto? Se l'Eterno l'ha toccata rendendola madre, ella ha permesso al tempo di entrare in Dio. Sulla soglia dell'eterno porta il bisogno dell'uomo e sulla soglia dell'uomo porta lo straordinario di Dio: "Fate quello che vi dirà" (Gv, 2,5).

Una vita piena è abitare il tempo con il cuore di Dio e il cuore di Dio con il tempo del bisogno umano. Ecco perché pienezza del tempo è l'amo-

re. Il tempo, infatti non è scandito dalle lancette ma dall'amore, che è sempre in anticipo sui bisogni. **La pienezza è introdurre il tempo in Dio e Dio nel tempo**

2. Maria, donna, figlia di un popolo, sottomessa alla legge (cf. Lc 2, 22-40)

Maria è intessuta della cultura umana, storica, religiosa del suo popolo, obbedisce alla legge come ebrea, paga la tasse a Cesare, prega alla maniera ebrea, si attiene alla tradizione del villaggio, rispetta i riti... la pienezza di una donna è mantenere "leggera" l'anima dentro le forme della legge. La sua rivoluzione nasce nei labirinti della legge e mentre mantiene la coscienza civile, risveglia il mattino dentro a gesti e riti stanchi e ripetitivi ... questo perché l'Amore, Cristo suo figlio in lei, le fa sperimentare che non c'è legge che possa soffocare l'amore o imporre costrizioni. **La pienezza della legge è l'amore.**

3. Mamma Maria, donna della tela (cf. Lc 1, 39-45. 56)

Maria è madre, dunque la sua pienezza sta nello stabilire relazioni e aggiungere alla tela ogni giorno nuovi fili di comunicazione, di intesa, di compassione, di perdono... Non c'è vita piena senza relazioni. Le relazioni, affrancate da interessi, sentimenti, possessi, egoismi... aiutano ogni persona a generare e a lasciarsi rigenerare. Le relazioni sono lo spazio generativo dell'uomo e rivelativo di Dio, grande amico dell'uomo! **La pienezza è vivere relazioni gratuite**



4. Mamma Maria, donna di libertà (cf. Lc 1, 46-55)

Maria è madre, libera e liberante! Ha tagliato il cordone ombelicale, ma non si esime dal prendersi cura di quanti gli sono stati affidati e lo fa senza sostituirsi a loro. Dove ha imparato ciò? Nella memoria delle opere meravigliose che Dio ha compiuto nella storia e che adesso le danno contenuto e sapienza, voce ai piccoli e ai poveri. La libertà è canto di appartenenza e decisione di porsi in cammino nella carovana dei poveri di Jaweh, che hanno posto tutta la loro fiducia in Dio.

Di qui 4 caratteristiche di Maria, donna dalla vita piena in esercizio di maternità permanente per amore:

- ◆ **concretezza/ideale**
- ◆ **obbedienza/pazienza**
- ◆ **cura/gratuità**
- ◆ **libertà e scelte**

Maria ha vissuto una vita piena, perché ha coniugato

- ◆ il bisogno concreto dell'uomo al senso del tempo della vita nascosta in Dio;

- ◆ l'obbedienza alla legge al paziente cammino dentro al suo popolo;

- ◆ la cura del Figlio e dei "figli" senza legarli a sé;

- ◆ la libertà di decidere solo per amore e con responsabilità.

L'Incarnazione divina, che ha reso Maria Madre, non per intervento della natura ma per l'opera della grazia, è dunque un punto di convergenza del tempo (dimensione storica), della legge (dimensione civile), delle relazioni (dimensione affettiva), della libertà (dimensione morale). Maria, facendosi abitare da Dio, che come Amore ha dato forma al vuoto di senso, ha vissuto una vita piena insegnandoci che l'osmosi vita/preghiera, l'esercizio obbedienza/pazienza, le relazioni vissute come arte della cura senza interessi, l'educazione alla libertà quale responsabilità di scegliere, fanno di una donna una madre dalla vita piena e dal tocco eterno di Dio!

Sr Paolina Mastrandrea Scsf





Orizzonte...

Orizzonte... come SPERANZA

«Invito alla speranza, che «ci parla di una realtà che è radicata nel profondo dell'essere umano, indipendentemente dalle circostanze concrete e dai condizionamenti storici in cui vive. Ci parla di una sete, di un'aspirazione, di un anelito di pienezza, di vita realizzata, di un misurarsi con ciò che è grande, con ciò che riempie il cuore ed eleva lo spirito verso cose grandi, come la verità, la bontà e la bellezza, la giustizia e l'amore. [...] **La speranza è audace, sa guardare oltre** la comodità personale, le piccole sicurezze e compensazioni che restringono l'orizzonte, per aprirsi a grandi ideali che rendono la vita più bella e dignitosa». Camminiamo nella speranza.» (Papa Francesco, Lettera enciclica *Fratelli tutti* n.55)

Orizzonte... come SOGNO

«*Desidero tanto che, in questo tempo che ci è dato di vivere, riconoscendo la dignità di ogni persona umana, possiamo far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità. Tra tutti: «Ecco un bellissimo segreto per sognare e rendere la nostra vita una bella avventura. Nessuno può affrontare la vita in modo isolato [...]. C'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a*

guardare avanti. Com'è importante sognare insieme! [...] Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme». Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!» (Papa Francesco, Lettera enciclica *Fratelli tutti* n.8)

Orizzonte... come LOTTA

«*Nuovo incontro non significa tornare a un momento precedente ai conflitti. Col tempo tutti siamo cambiati. Il dolore e le contrapposizioni ci hanno trasformato. Inoltre, non c'è più spazio per diplomazie vuote, per dissimulazioni, discorsi doppi, occultamenti, buone maniere che nascondono la realtà. Quanti si sono confrontati duramente si parlano a partire dalla verità, chiara e nuda. Hanno bisogno di imparare ad esercitare una memoria penitenziale, capace di assumere il passato per liberare il futuro dalle proprie insoddisfazioni, confusioni e proiezioni. Solo dalla verità storica dei fatti potranno nascere lo sforzo perseverante e duraturo di comprendersi a vicenda e di tentare una nuova sintesi per il bene di tutti.*

La realtà è che «il processo di pace è quindi un impegno che dura nel tempo. È un lavoro paziente di ricerca della verità e della giustizia, che onora la memoria delle vittime e che apre, passo dopo passo, a una speranza comune, più forte della vendetta». (Papa Francesco, Lettera enciclica *Fratelli tutti* n. 226)



Orizzonte... come FRATERNITÀ

«*Fratelli tutti*», scriveva S. Francesco d'Assisi per rivolgersi a tutti i fratelli e le sorelle e proporre loro una forma di vita dal sapore di Vangelo. Tra i suoi consigli voglio evidenziarne uno, nel quale invita a un amore che va al di là delle barriere della geografia e dello spazio. Qui egli dichiara beato colui che ama l'altro «quando fosse lontano da lui, quanto se fosse accanto a lui». Con queste poche e semplici parole ha spiegato l'essenziale di una **fraternità aperta**, che permette di **riconoscere, apprezzare e amare ogni persona** al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita.» (Papa Francesco, Lettera enciclica *Fratelli tutti* n.1)

Orizzonte... come APERTURA

«Riscontriamo che una persona, quanto minore ampiezza ha nella mente e nel cuore, tanto meno potrà interpretare la realtà vicina in cui è immersa. Senza il rapporto e il confronto con chi è diverso, è difficile avere una conoscenza chiara e completa di sé stessi e della propria terra, poiché le altre culture non sono nemici da cui bisogna difendersi, ma sono riflessi differenti della ricchezza inesauribile della vita

umana. **Guardando sé stessi dal punto di vista dell'altro**, di chi è diverso, ciascuno può riconoscere meglio le peculiarità della propria persona e della propria cultura: le ricchezze, le possibilità e i limiti. L'esperienza che si realizza in un luogo si deve sviluppare "in contrasto" e "in sintonia" con le esperienze di altri che vivono in contesti culturali differenti.» (Papa Francesco, Lettera enciclica *Fratelli tutti* n.147)

Orizzonte... come IL PROSSIMO SENZA FRONTIERE

«La proposta è quella di farsi presenti alla persona bisognosa di aiuto, senza guardare se fa parte della propria cerchia di appartenenza. In questo caso, **il samaritano è stato colui che si è fatto prossimo** del giudeo ferito. Per rendersi vicino e presente, **ha attraversato tutte le barriere culturali e storiche**. La conclusione di Gesù è una richiesta: «*Va' e anche tu fa' così*» (Lc 10,37). Vale a dire, ci interpella perché mettiamo da parte ogni differenza e, davanti alla sofferenza, ci facciamo vicini a chiunque. Dunque, non dico più che ho dei "prossimi" da aiutare, ma che mi sento chiamato a diventare io un prossimo degli altri.» (Papa Francesco, Lettera enciclica *Fratelli tutti* n. 88)

La Speranza bambina

«La fede non mi stupisce

Non è stupefacente

Risplendo talmente nella mia creazione.

Nel sole e nella luna e nelle stelle.

In tutte le mie creature...

La carità va da sé. Per amare il prossimo c'è solo da lasciarsi andare, c'è solo da guardare una simile desolazione. Per non amare il prossimo bisognerebbe farsi violenza, torturarsi, tormentarsi, contrariarsi. Irrigidirsi. Farsi male. Snaturarsi, prendersi a rovescio, mettersi a rovescio. Riprendersi. La carità è tutta naturale, tutta zampillante, tutta semplice, tutta alla buona. E' il primo movimento del cuore. E' il primo movimento che è quello buono. La carità è una madre e una sorella...

Per non amare il prossimo, bambina, bisognerebbe tapparsi gli occhi e gli orecchi.

A tante grida di desolazione...

Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce.

Me stesso.

Questo è stupefacente.

Che quei poveri figli vedano come vanno le cose e che credano che andrà meglio domattina.

Che vedano come vanno le cose oggi e che credano che andrà meglio domattina.

Questo è stupefacente ed è proprio la più grande meraviglia della nostra grazia.

E lo stesso ne sono stupito.

E bisogna che la mia grazia sia in effetti di una forza incredibile.

E che sgorgi da una fonte e come un fiume inesauribile.

Da quella prima volta che sgorgò e da sempre che sgorga.

Perché le mie tre virtù, dice Dio.

Le tre virtù mie creature.

Sono esse stesse come le mie altre creature.

Della razza degli uomini.

La Fede è una Sposa fedele.

La Carità è una Madre.

La Speranza è una bambina da nulla.

Che è venuta al mondo il giorno di Natale dell'anno scorso.

Che gioca ancora con babbo Gennaio.

Eppure è questa bambina che traverserà i mondi.

Questa bambina da nulla.

Lei sola, portando le altre, che traverserà i mondi compiuti.»

(Charles Péguy: La speranza bambina, da *Il portico del mistero della seconda virtù*)

Orizzonte

Orizzonte... come DIALOGO

«*Avvicinarsi, esprimersi, ascoltarsi, guardarsi, conoscersi, provare a comprendersi, cercare punti di contatto*, tutto questo si riassume nel verbo "dialogare". Per incontrarci e aiutarci a vicenda abbiamo bisogno di dialogare. Non c'è bisogno di dire a che serve il dialogo. Mi basta pensare che cosa sarebbe il mondo senza il dialogo paziente di tante persone generose che hanno tenuto unite famiglie e comunità. Il dialogo perseverante e coraggioso non fa notizia come gli scontri e i conflitti, eppure aiuta discretamente il mondo a vivere meglio, molto più di quanto possiamo rendercene conto.» (Papa Francesco, Lettera enciclica *Fratelli tutti* n. 198)

Orizzonte... come GENTILEZZA

«*La gentilezza è una liberazione dalla crudeltà* che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici. Oggi raramente si trovano tempo ed

energie disponibili per soffermarsi a trattare bene gli altri, a dire "permesso", "scusa", "grazie". Eppure ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza.

Questo sforzo, vissuto ogni giorno, è capace di creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti. La pratica della gentilezza non è un particolare secondario né un atteggiamento superficiale o borghese. Dal momento che presuppone stima e rispetto, quando si fa cultura in una società trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee.

Facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l'exasperazione distrugge tutti i ponti.» (Papa Francesco, Lettera enciclica *Fratelli tutti* n. 224)





SAlessandraPanepintofoto

Orizzonte... come AL DI LÀ

«Dall'intimo di ogni cuore, l'amore crea legami e allarga l'esistenza quando fa uscire la persona da sé stessa verso l'altro. Siamo fatti per l'amore e c'è in ognuno di noi «una specie di legge di "estasi": uscire da se stessi per trovare negli altri un accrescimento di essere». Perciò **«in ogni caso l'uomo deve pure decidersi una volta ad uscire d'un balzo da se stesso.»** (Papa Francesco, Lettera enciclica *Fratelli tutti* n. 88)

Orizzonte in... FRAMMENTI DI UMANITÀ

«Viviamo tutti sotto lo stesso cielo, ma non tutti abbiamo il medesimo orizzonte.» (Konrad Adenauer)

«Condividi il cammino con quelli che sostengono: "Anche se siamo arrivati fin qui, dobbiamo proseguire." Sanno che bisogna sempre spingersi

oltre gli orizzonti conosciuti.» (Paulo Coelho)

«La guida divina spesso ci giunge proprio quando l'orizzonte sembra più buio.» (Mohandas Gandhi)

«Educare l'intelligenza è allargare l'orizzonte dei suoi desideri e dei suoi bisogni.» (James Russell Lowell)

«L'uomo è come l'orizzonte che divide la terra dal cielo: anch'egli è una linea tra la materia e lo spirito.» (Tommaso d'Aquino)

«Fino a quando esisteranno uomini che a occhi aperti sognano, esisteranno pascoli vasti come l'orizzonte.» (Detto dei Nativi americani)

«Beati quelli che sognano: porteranno speranza a molti cuori e correranno il dolce rischio di vedere il loro sogno realizzato!» (Dom Helder Camara)



Orazione Colletta - Festa della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe (Ciclo di Natale - anno B)

Con la prima domenica di Avvento è stato introdotto il Nuovo Messale Romano a motivo della «*pubblicazione della terza edizione "tipica" del Messale in lingua latina nel 2000 (un'edizione "emendata" è stata pubblicata nel 2008). Tale edizione si era resa necessaria per recepire i documenti recenti della Santa Sede in materia liturgica, come ad esempio le parti del Codice di Diritto Canonico, e per adeguare il suo contenuto alle disposizioni dei libri liturgici promulgati dopo il 1975. Inoltre si trattava di aggiornare il Messale con i testi inerenti le celebrazioni dei nuovi santi e con elementi approvati dalla Sede Apostolica in altri momenti.*» (Don Loris Della Pietra). Nella nuova versione italiana si è pure provveduto a migliorare i testi delle collette alternative (secondo la scansione triennale del Lezionario) rendendole più sciolte, meno concettose e più adatte al canto e alla recitazione. Viene inoltre data la possibilità di utilizzarle come orazioni conclusive della preghiera universale.

L'ultima orazione colletta, quella della Festa della Santa Famiglia (Ciclo di Natale - anno B), con cui si chiude il complesso e sofferto anno 2020, segnato in modo radi-

cale dall'epidemia da COVID-19, ma altresì da tanta grazia declinata in preghiera, gesti di solidarietà, prossimità, condivisione, percorsi di senso, nuove strategie pastorali ... secondo il nuovo Messale Romano recita così:

«O Dio, nostro creatore e Padre, tu hai voluto che il tuo Figlio crescesse in sapienza, età e grazia nella famiglia di Nazaret; ravviva in noi la venerazione per il dono del mistero della vita, perché diventiamo partecipi della fecondità del tuo amore. Per il nostro Signore ...»

«Tu hai voluto che il tuo Figlio crescesse in sapienza, età e grazia nella famiglia di Nazaret»: la prima sezione dell'orazione colletta, quella relativa all'anamnesi, rimanda al Mistero della Rivelazione, concepito nel seno del Padre, manifestato nella creazione, definitivamente svelato nell'Incarnazione del Figlio. Stupisce come la grandezza e l'indicibilità di un tale progetto d'amore per farsi comprendere scelga la via umile e silenziosa di una famiglia, apparentemente senza storia, perché i poveri non hanno storia se non per Dio che è loro Padre! E meravigliosa ancor di più come la pienezza: Cristo, Figlio di Dio, persona divina



tesso, accetti di sottostare alle i della crescita, sempre a limite natura, intelligenza e *pneuma*. :cere, in età, sapienza e grazia :ro ad una famiglia, ad un popo- d una tradizione, ad una liturgia, na storia... senza protagonismi orta né fughe inopportune, fa del o di Dio un uomo pieno che ren- biena l'umanità. Il contesto rad- nente concreto di una famiglia la : lunga sul valore della vita che, dal suo nascere, ha bisogno di un "go" di carne e di sangue per po- crescere e svilupparsi, così pure poter addestrarsi alla libertà im- ando dall'obbedienza alla verità alla fatica del quotidiano. L'ora- ne colletta, nella sua prima parte, alizza dunque la *memoria Dei* sul stero della vita, affidato alla cu- dia di una famiglia, intessuta di ria umano-divina.

***«avviva in noi la venerazione
r il dono del mistero della vita,
rché diventiamo partecipi
lla fecondità del tuo amore»***

Nella seconda parte dell'orazione colletta, quella epicietica (perché chi può rinnovare la vita se non lo Spirito?). La memoria delle meraviglie del Signore dà forza all'assemblea dei credenti, radunati per ascoltare la Parola e celebrare l'Eucarestia, nel chiedere di continuare l'opera della Famiglia di Nazaret e, secondo il suo modello, custodire la vita alimentando, la "cultura della cura". Quest'ultima è vincente a motivo di quella generatività che esplose là dove l'uomo è accolto, protetto, curato, accompagnato nella sua crescita, promosso nella sua unicità. Diventare partecipi della fecondità dell'amore è dunque prima di tutto "tornare in famiglia", lì dove ognuno è conosciuto come unico, dove i legami confermano l'identità, e dove figliolanza e fraternità sono esercizio continuo della vocazione umano-divina di ogni uomo.

Essere fecondi è offrire orizzonti di speranza, vivere da figli e da costruttori della bella opera che è la fraternità.





Il mio "amico" giudice Beato

Il mio "amico" giudice Beato. Ho conosciuto il giudice Rosario Livatino nel lontano 1979, anno in cui iniziavo il mio servizio di Commesso giudiziario presso il Tribunale di Agrigento. Tutte le mattine, dopo avere posteggiato la mia macchina nella Piazza Gallo, area di parcheggio proprio dinanzi al Palazzo di Giustizia (sito allora in via Atenea), mi recavo, come di consueto, nella vicina Chiesa di San Giuseppe per una visita veloce al Santissimo Sacramento, prima di cominciare la giornata lavorativa; ogni giorno, in questo mio appuntamento, trovavo pure un giovane, come me (avevamo entrambi 29 anni!) seduto o in ginocchio in adorazione, che aveva appena finito di partecipare alla Santa Messa quotidiana e si soffermava per un momento di ringraziamento: era lo stesso che poi trovavo al primo piano del mio ufficio, sede allora della Procura della Repubblica di Agrigento, che non mancava di salutarmi con modi molto gentili e cordiali. Il più delle volte, ancora prima di prendere servizio in ufficio, ci incontravamo al Bar del Tribunale (situato al piano terra dello stesso stabile): io consumavo il mio solito caffè, lui, invece, un bicchiere di latte. Questo giovane era il giudice Rosario Livatino. La nostra conversazione era sempre fraterna e affabile e lui non mancava mai di chiedermi come stessi, se tutto stesse andando bene (anche al lavoro) e



mi domandava come cresceva il mio piccolo primo figlio che era nato qualche anno prima e del quale si informava spesso. Io e il Giudice Rosario Livatino avevamo un rapporto di cordiale vicinanza, favorito certamente dal suo carattere garbato e gentile, dai tratti signorili ed educati. Nel 1983, in seguito al superamento di un concorso presso il Comune di Casteltermini (AG), mi sono trasferito in quella che è la mia città di residenza, dove avevo moglie e figli (nel frattempo era nata la mia secondogenita) e quindi ho lasciato il Tribunale di Agrigento. Il mio legame, però, al primo impiego e principalmente ai colleghi e ai magistrati era molto forte e, per questo, non appena avevo l'occasione o mi trovavo nel capoluogo, andavo con piacere a salutare magistrati e colleghi di un tempo e rinvivere in noi i sentimenti di cordialità e amicizia che ci legavano fino a qualche tempo prima. L'incontro con il Dott. Rosario Livatino e con il Dott. Fabio Salamone era motivo di festa reciproca: si rimaneva a colloquiare a lungo in un clima di amicizia fraterna. Nonostante io non fossi un magistrato, essi avevano la capacità di non farmi sentire un "inferiore", ma mi inserivano nel loro cerchio fraterno nel quale si percepiva a chiare lettere umanità e rispetto. Mi sono accorto, con l'andare del tempo (ho prestato quasi 40 anni di servizio presso la pubblica amministrazione e ho visto tanti magistrati,

funzionari, manager e burocrati: in pochi ho potuto apprezzare doti di umanità e vicinanza ai semplici e agli ultimi), che doti di umanità e semplicità sono molto rare negli ambienti lavorativi e quando ci si imbatte in uomini delle Istituzioni che hanno la capacità di umana accoglienza e di attenzione informale, se ne rimane edificati e positivamente colpiti.

Dopo il mio trasferimento, dunque, era rimasto in me il ricordo di un uomo così semplice nei rapporti umani, ma, allo stesso tempo, speciale: il Magistrato Livatino riusciva ad interessare relazioni improntate sull'umanità e la semplicità sia con i più stretti collaboratori in ambito lavorativo, sia con gli avvocati, sia con i colleghi magistrati e sia con gli imputati e con i loro familiari: ai tempi ritenevo, e oggi ancor di più, che questi siano elementi importanti per il lavoro delicato che svolgeva. Ricordo tanti episodi di semplice umanità da annoverare tra le cose da mantenere nel cuore. Due in particolare desidero esprimerli. Quando c'era udienza pubblica penale e lui rimaneva in aula dibattimentale, poiché era Pubblico Ministero, talvolta i familiari presenti chiedevano di abbracciare i propri congiunti detenuti: cosa che non era permessa per il regime di rigore che si intendeva mantenere in quei contesti. Il dott. Livatino non esitava ad autorizzare i carabinieri a lasciare che ci fosse almeno un saluto e un abbraccio tra gli imputati e i loro familiari. Un giorno, in particolare, mi trovavo in servizio e in aula dibattimentale era presente un uomo del mio paese imputato di reato grave che non aveva alcun parente. Mosso da compassione dal volto ormai triste di quell'uomo solo, ho chiesto al giudice Livatino se potevo avvicinarmi per salutarlo e por-

targli una tazza di caffè: lui, senza esitazione e con sguardo amorevole, mi ha autorizzato.

Il 15 agosto era di turno come Pubblico Ministero reperibile all'occorrenza e bisognava firmare un ordine di scarcerazione urgente di un detenuto che era risultato innocente. Il dott. Livatino si è recato in giornata in Tribunale e ha firmato l'ordine di scarcerazione (i termini di legge impongono di poterlo fare entro le 48 ore); pensando, infatti, che un altro solo giorno da innocente in cella era pesante umanamente da sostenere, ha raggiunto l'ufficio, partendo da Canicatti, e ha firmato il provvedimento. In quel periodo, ricordo bene, che solo il personale in servizio si occupava di notificare all'ufficio matricola l'ordine di scarcerazione e sono stato io personalmente a compiere quest'atto dal momento che era immediatamente esecutivo. Forse potrebbero sembrare episodi banali o scontati, ma il contesto lavorativo in cui ci trovavamo talvolta non era avvezzo alla semplicità e all'umanità e gesti che a noi sembrano scontati, in quei corridoi assumevano il valore e il sapore della straordinarietà.

Era uno dei pochi che, in quell'ambiente, rappresentava una vera testimonianza di cristiano cattolico, umano e vicino alla gente. Intratteneva relazioni di serietà e cordialità con tutti i magistrati a tutti i livelli; era con tutti disponibile, riceveva anche il pubblico senza preannuncio e senza appuntamenti: appena bussavano alla sua porta, lui si alzava, apriva e faceva accomodare, annullando così le distanze che, purtroppo, vengono a crearsi tra gli uomini delle istituzioni e i semplici cittadini. Purtroppo alla notizia del vile gesto che lo ha visto assassinato per mano



mafiosa in quel 21 settembre del 1990, sono rimasto così male che per molti giorni ho avuto sempre davanti agli occhi la figura di quell'uomo semplice, dai modi gentili e affabili, che si distingueva in quell'ambiente così freddo e pieno di molti faldoni e documenti grondanti dolore e lacrime. Un magistrato come Livatino faceva la differenza, se non altro per il suo sorriso contagioso, per la sua onestà intellettuale e per la rettitudine di intenzioni.

Ora, però, intendo parlare del mio incontro intimo con questo Santo (perché per me lo è già) dopo la sua morte. Insieme a mio padre e a mia moglie, sono stato comproprietario di un'attività commerciale che per molto tempo è andata bene e che poi, a causa di qualche investimento sbagliato, esterno all'attività, ha cominciato a declinare intaccando inevitabilmente il patrimonio finanziario familiare; vuoi la crisi del settore, vuoi investimenti azzardati, vuoi anche l'inizio della crisi economica globale vissuta tra gli anni novanta e duemila, qualche cosa è andata nel verso sbagliato. Da lì a poco ho cominciato a conoscere le aule di tribunale non più come impiegato bensì come soggetto "esecutato fallimentare" sia mobiliare che immobiliare; degna di nota in questa mia testimonianza, a futura memoria, è anche la mia volontà di "bussare" agli istituti di credito, per evitare di ricorrere a facili ma illeciti e illegali vie di finanziamento, ma, come è noto a molti, il potere economico e bancario non è mai pronto a dare fiducia alle persone che hanno bisogno e fa il forte con i deboli e il debole con i forti (anche perché c'era tanta garanzia di immobili di valore superiore al debito). Il periodo in questione vedeva i due colossi bancari siciliani, cioè la

Cassa di Risparmio V.E. e il famoso Banco di Sicilia, accontentarsi, per così dire, della sopravvivenza transitoria per poi essere assorbiti dai più forti istituti bancari mondiali. In conseguenza a tutto ciò, complice anche la disumanizzazione delle relazioni tra Istituto Bancario e clienti, arrivò repentina la stretta creditizia che ha imposto il rientro immediato delle fidejussioni concesse e il blocco a loro favore delle nostre proprietà e del capitale disponibile. Inoltre, divennero imminenti sia le ipoteche immobiliari e sia i pignoramenti di beni mobili e immobili; solitamente dette procedure, nell'ambito della Giustizia Civile di quei tempi, erano connotate da periodi lunghi che davano il tempo necessario alla parte imputata di prendere il necessario respiro e trattare con i creditori al fine di una risoluzione quanto più indolore del giudizio. Per noi tutto era imminente e impellente: vendite giudiziarie, un'istanza di fallimento proposta da una ditta creditrice e sostenuta da eminenti rappresentanti del Foro di Agrigento per un misero debito di circa 800 mila delle vecchie Lire (oggi 400 Euro), e un accanimento psicologico ed esistenziale che rasentava l'inverosimile. Così, come detto sopra, ci siamo trovati protagonisti nelle sedi del tribunale di Agrigento a dover affrontare una situazione che mai prima avevamo pensato di affrontare. Con il coraggio e la compattezza di tutta la mia famiglia e il sostegno di qualche vero amico, ci siamo incamminati in questo tunnel giudiziario. Prima di ogni Udienza che avrebbe segnato dei passi nel procedimento, io pregavo il Signore di sostenerci, ma nello stesso tempo il mio pensiero orante andava al servo di Dio Rosario Livatino, (per me già santo), per-



LA STAMPA

IL DELITTO DI AGRIGENTO

Sabato 12 febbraio 2000 • 3



AGRIGENTO

Accanto ad altri quattro è stato per assassinio un magistrato che ha fatto scendere la morte Rosario Livatino, giudice di pace della sezione penale del Tribunale di Agrigento, con la scusa di un'auto. Non ha fatto il tempo necessario a comparire in aula per portare con sé una donna, perché lui avrebbe potuto essere il suo. Il giudice è stato ucciso il 12 dicembre 1992. Accanto al magistrato sono due le donne che hanno ucciso il giudice. Una è stata uccisa il giorno del delitto, l'altra il giorno successivo. La donna che ha ucciso il giudice è stata uccisa il giorno successivo. La donna che ha ucciso il giudice è stata uccisa il giorno successivo. La donna che ha ucciso il giudice è stata uccisa il giorno successivo.



L'assassinio del magistrato Rosario Livatino. In alto: la donna che ha ucciso il giudice. In basso: il giudice Livatino.

Agrigento, i sei sicari sperano l'auto del giudice poi aprono il fuoco

Inseguito e freddato dai killer

Rosario Livatino colpito alla schiena, tenta la fuga, si frattura un piede e cade in una scarpa. Dal ciglio della strada gli assassini lo finiscono. C'è un testimone, la polizia lo ha nascosto

ché illuminasse il giudice che quel giorno avrebbe dovuto emettere l'ordinanza relativa alla nostra causa. Ovviamente non chiedevo l'impossibile, ma mi limitavo a chiedere che il giudizio fosse giusto ed equo, che non doveva ledere la controparte tanto da essere sempre disposto a pagare la somma giusta e dovuta laddove fosse stato necessario.

Ogni ordinanza che usciva dalle mani di quei giudici era equa e ci dava il tempo di potere risolvere ed estinguere il debito, con i tempi magari che noi chiedevamo tramite il nostro legale. Sono convinto che tutto questo avveniva per merito del mio santo protettore Rosario Livatino che, dal giorno del suo martirio, è stato la mia luce e la mia guida.

Questa mia semplice testimonianza (se così vogliamo chiamarla) vorrei definirla un "atto di amore e di gratitudine" nei confronti di un giudice "giusto e santo" che da lassù ha guidato le mani e le menti di altri giudici. Prima non sapevo che la giustizia e la santità fossero categorie bibliche comuni ad ogni cristiano e che

se coltivate e riconosciute in ciascuno di noi non solo risultano a vantaggio della nostra crescita umana e spirituale, ma coinvolgono l'intera umanità e seminano germi di bene anche nella società civile; oggi alla soglia dei miei 70 anni di età e ripercorrendo la mia vita, ritengo che "giustizia e santità, equità e misericordia, umanità e fraternità", atteggiamenti che riconoscevo nel Giudice Rosario Livatino, possono fare la differenza in un mondo lacerato da discordie e incomprensioni, arrivismo e carrierismo. Perciò non ho mai espresso a chiare lettere questa mia esperienza di vita con il Dott. Rosario Livatino prima d'ora, ritenendo il mio apporto poco rilevante e forse anche prematuro.

Pur tuttavia, mi sono chiesto il perché oggi sia arrivato il tempo propizio per mettere nero su bianco e trovare il coraggio e le parole per rivedere il mio doloroso passato (che ha coinvolto quasi tutti i membri della mia famiglia). La risposta mi è venuta dall'ultima delle esperienze che ho dovuto vivere e affrontare.



Il 15 ottobre u.s., infatti, sono stato ricoverato presso l'Ospedale di Perugia dopo essere risultato positivo al nuovo mostro di virus denominato Covid-19; dopo una breve permanenza nel nosocomio perugino, in seguito ad una valutazione dei medici che ritenevano meno grave la mia situazione, sono stato trasferito presso il centro Covid di Pantalla (nei pressi di Todi) che accoglie tuttora i pazienti con sintomi lievi anche se necessari di cure ospedaliere. Purtroppo, però, le mie condizioni si sono presto aggravate tanto da rendersi necessario il mio trasferimento presso la Terapia Intensiva dell'Ospedale di Terni dove sono stato intubato e assistito dal 22 ottobre al 6 novembre. Giorni di grande tribolazione umana, psicologica e spirituale: nel reparto di Terapia Intensiva ero intubato e sedato perché era intervenuta una polmonite bilaterale interstiziale che si andava aggravando sempre di più e le mie condizioni, mi riferiscono adesso i miei familiari, andavano peggiorando giorno dopo giorno e non si sapeva se potevo uscirne vivo. Ho sempre pregato il Signore per intercessione di due santi a cui sono molto devoto: Sant'Antonio e il Servo di Dio Rosario Livatino.

La vicenda della mia salute si è risolta bene e sono stato graziato dal buon Dio che mi ha voluto ancora qui e capace di poter scrivere queste righe, attorniato dall'affetto dei miei figli, della mia amata moglie, di mio genero, prezioso esempio di generosità e attenzione e dalle mie tre nipoti, perle preziose della nostra famiglia.

Il giorno dopo il mio risveglio in terapia intensiva per opera di un vero miracolo (io non ho dubbio alcuno),

è venuto a farmi visita un frate cappuccino, cappellano dell'Ospedale, con cui ho celebrato finalmente il Sacramento della Riconciliazione e dell'Unzione degli Infermi. La presenza di Dio era tangibile nei Sacramenti della Chiesa e nella persona di padre Angelo, sacerdote. Che volevo di più? Il prete mi ha chiesto se avevo desiderio di accostarmi all'Eucaristia e al mio pronto e spontaneo "sì", anzi al mio "certamente", nel momento in cui mi sono nutrito del Corpo e Sangue di Cristo, ho avuto la netta sensazione che a tenermi per mano ci stessero da una parte sant'Antonio e dall'altra il Servo di Dio Rosario Livatino, mio amico e fratello. È vero che negli attimi subito successivi alla estubazione ero in preda al prevedibile delirium, ma è pur certo che questa sensazione è durata nel tempo e ha una continuità con quanto sopra raccontato e affermato con consapevolezza e nelle mie piene facoltà di intendere e volere.

Dopo pochi giorni dalle mie dimissioni dall'Ospedale di Terni, mentre continuo la mia riabilitazione agli arti inferiori, segnati dalla eccessiva permanenza a letto, apprendo che il Santo Padre, il Papa Francesco, ha riconosciuto il martirio in odio alla fede del Servo di Dio Rosario Livatino, magistrato, e che presto sarà Beato: la notizia non mi ha sorpreso, ma ha confermato soltanto quello che da 42 anni io penso e vivo.

Ecco la mia storia personale con il giudice Rosario Livatino.

Scritto di mio pugno a Perugia, in casa di mia figlia Eleonora, il 25 dicembre del 2020 Filippo Antonio Morreale



Con l'orizzonte negli occhi

- *"Ti racconto la storia dell'orizzonte"*
- *"Come finisce?"*
- *"Non finisce"*



sr Alessandra Panepinto

Immagino che sia questa la storia che il Servo di Dio, il cardinale Pietro Marcellino Corradini, continua a raccontarci. Una narrazione che si volge al futuro ed interroga la nostra responsabilità, la nostra capacità di rispondere.

È stato detto che l'orizzonte non esiste nella realtà; esiste negli occhi di chi guarda (Angel Gavinet). Esattamente come il futuro esiste nella speranza che alimenta ogni nostro giorno, ogni nostro passo, ogni nostro canto libero. Mi chiedo, dunque: cosa vedono mai i nostri occhi all'orizzonte della vita consacrata collegina? Quali tesori di bellezza carismatica sono custoditi dentro questa nostra storia, feconda di fragilità e ricchezza, ricerca di senso, servizio di carità educativa, abnegazione, gioia di amare e far crescere, gioia di custodire? Cosa avranno mai visto gli occhi del Servo di Dio Corradini, sguardo acuto, profondo, genuino? Cosa avrà visto quello sguardo di vero cristiano, di uomo giusto, incarnazione di una fede indomita, di una carità ardente e di una speranza sempre nuova?



Raccolgo le mie riflessioni, frutto di quel racconto che non finisce. Quando ci sembrerà che tutto sia finito, quando non ci saranno più parole da narrare perché ci faranno credere che la nostra vita ha detto tutto e non c'è più nulla di nuovo da "dire" alla sapienza di questo mondo, forse riusciremo a fare della nostra vita un invito ad essere campioni in umanità, esperti in comunicazione, professionisti in santità.

1. Umanità. Fatta di affetto, dolcezza, misericordia, tenerezza. La lunga lista di attenzioni che il Corradini suggerisce alle religiose per il progresso e la crescita della comunità, rivela una profonda e sincera comprensione dell'animo umano. Il primo compito della superiora, ad esempio, è quello di vigilare saggiamente sulle convittrici che «Iddio ha messe sotto la sua carica»¹; ella, quindi, deve essere "tutta occhi", non privandosi di qualche carezza da fare a tutte in refettorio². Ed anche nel riprendere e nel richiamare, si mostrerà sempre dalla parte della carità, piuttosto che della costrizione: «*Se dopo aver usato ogni dolcezza qualched'una rimanesse ostinata, la medesima carità che la spinse ad avvertirla, la deve ancora spingere a castigarla con qualche penitenza*»³.

Umanità come condivisione del lavoro degli uomini e della fatica cosmica: alzarsi la mattina per insegnare, riordinare, aiutare, prendersi cura dei più piccoli, anche se tutto sembra perduto, senza senso. Gestì semplici che continuano a tenere vivo un sogno. Impegnarsi in qualcosa di utile perché proprio quando il Regno sembra più lontano che mai, quando le utopie sembrano svanire, noi, collegine dalla testa dura e dal cuore grande, abbiamo ancora un compito da svolgere: continuare a spalancare lo sguardo su una carità che non conosce limiti e si apre a chiunque: «*Portino parimente rispetto ad ogni persona, anco secolare, con nominarla sempre onorevolmente [...] senza dispregio, per povera, vile, ed abietta, che ella sia*»⁴.

Umanità: raggiungere, "cercare" ogni persona lì dove essa si trova affinché diventi protagonista della sua storia e responsabile di una collettività da far risplendere di «*bontà di vita e buone arti*»⁵. Il Servo di Dio, Pietro Marcellino Corradini, ci mostra che al di là delle opere da compiere, la nostra vita consacrata deve continuare ad aprirsi alla compassione e alla sollecitudine con la quale il Signore è innamorato dell'umanità da amare e da custodire con la stessa tenerezza di Cristo⁶: donne dal cuore largo che non conoscono soste nella disponibilità, nell'accoglienza, nel dialogo, nell'apertura e che si donano a tutti con carità sviscerata.

1 *Costituzioni*, parte IV, capitolo 1, paragrafo 2, 1.

2 Cf. *Costituzioni*, parte I, capitolo 27, 8.

3 *Costituzioni*, parte IV, capitolo I, paragrafo 3, 6.

4 *Costituzioni*, parte I, capitolo 12, 14.

5 Cf. *Costituzioni*, parte V, capitolo 1, 1.

6 Cf. *Costituzioni*, parte V, capitolo 2, paragrafo 2, 1.

2. Comunicazione. Il cuore della carità educativa corradiniana, si accompagna ad una grande capacità di comunicare e di comunicarsi. Il Servo di Dio Corradini non mancò certo di stare al livello dei suoi numerosi interlocutori più o meno abili o istruiti, dimostrando di saper parlare con tutti e di farsi intendere da tutti. Come lui, quindi, possiamo e dobbiamo imparare a diventare comunicatrici, a tradurre nei linguaggi secolari e popolari del nostro tempo e della nostra storia, la verità, la bellezza e la bontà della vita divina. Sicché, la sua lezione, quella di un amore che si fa dono, accoglienza, incoraggiamento e sollecitudine materna, si imprime nella nostra azione quotidiana e familiare e ne diventa garanzia di autenticità⁷.

3. Santità. Nulla di straordinario, di esilarante. Piuttosto, qualcosa che va a braccetto con "normalità". La santità del Servo di Dio, il suo cammino di vita e di servizio, appare quanto mai normale. Nelle tappe del suo ministero o negli incarichi che gli vengono affidati, non c'è nulla di eclatante. Una presenza, la sua, tanto discreta quanto decisa e forte, umile ma efficiente insieme, autorevole e aperta al dialogo, capace di amicizia e di perdono, anche quando sperimenta fatiche ed insuccessi, delusioni e tradimenti. Una presenza che certamente manifesta in se stessa una grande disponibilità a farsi lavorare dallo Spirito Santo secondo uno stile di generosità instancabile, di carità sviscerata, di fede incrollabile che lo rende tutto a tutti nell'accoglienza e nell'ascolto, senza preclusioni o riserve di alcun tipo, pronto sempre a cogliere le domande e le provocazioni più profonde della sua gente.

Santità: adesione al Vangelo e alle sue richieste, coerenza, fedeltà a Cristo amato sopra ogni cosa.

Santità: rispetto della dignità dei poveri, degli ammalati, delle fanciulle, degli indifesi.

Santità: donazione totale all'Amore per fare di ogni luogo, di ogni incombenza, lo spazio teologico in cui si incarna la passione di un Dio che si fa uomo perché ogni uomo possa prendere parte al banchetto della vita che non ha fine.

⁷ Alle convittrici il Servo di Dio Corradini raccomanda che non si stanchino di ripetere le stesse cose, "or in una maniera, or in un'altra" (*Costituzioni*, parte V, capitolo 1, 6) e che impieghino per l'insegnamento della Dottrina Cristiana il Catechismo del "Venerabile Cardinale" Bellarmino, che essendo in lingua volgare è accessibile a tutti e quindi garantisce una maggiore comprensione e trasmissione della fede. Per sottolineare ancora l'attenzione che il Servo di Dio riserva alla capacità di comunicare e di gestire con competenza l'insegnamento, si vedano questi passaggi delle sue lettere: «[...] Ho inteso la ripugnanza che ha l'Oblata Asdenti di continuare le Scuole, ma perché io la conosco molto atta a questo impiego, e perché confido più in lei, che in ogn'altra, vi ordino che gli comandate per santa ubbidienza che debba senza replica continuare a far le scuole» (Sezze, Archivio Cardinale Corradini, *Al Monastero della Sacra Famiglia*, 12 novembre 1718, Cartella n. 55); «[...] Sento quanto mi scrivete in proposito dell'educanda Barigioni, che desidera monacarsi. Io voglio in primo luogo sapere che età abbia la medesima, e poi obbligo voi a dirmi sinceramente, se conoscete, che lei non solo sia atta all'Istituto, ma che sia buona e capace ad istruire, ed insegnare l'altro, perché non serve a niente crescere il numero delle Monache le quali non siano abili ad esercitare gli obblighi delle regole, che ricercano una somma abilità [...]» (Sezze, Archivio Cardinale Corradini, *Al Monastero della Sacra Famiglia*, 7 novembre 1722, Cartella n. 55).



«**Ti racconto la storia dell'orizzonte...**». Forse di qui a pochi anni cambieranno molte cose nella nostra vita consacrata, nelle opere e nei servizi che oggi continuiamo a portare avanti con coraggio, mentre sperimentiamo fragilità e povertà di mezzi, di persone, di entusiasmo. Forse torneremo per le strade. Abiteremo case più piccole, in condominio. Staremo ad aspettare gli autobus o i treni delle "opportunità" alle fermate della storia. Parteciperemo ai concorsi, mangeremo alle mense degli operai, operaie anche noi di lavori più o meno usuranti e specializzate nel partecipare alla sofferenza degli uomini. Perderemo il lavoro. Andremo a bussare, con dignità, alla porta di chi ci offre un tozzo di pane. Ma lo faremo con la felicità e la serenità di chi porta nel cuore un sogno e quel sogno lo vede con gli occhi. Perché continueremo ad avere ben chiaro in mente che si vive solo per amare e per servire. Avremo compreso, libere da tutto, che la nostra vita non ha senso se non per il bene delle giovani generazioni, delle famiglie, delle comunità ecclesiali, della società civile.

«**Come finisce?**». Il Servo di Dio Pietro Marcellino Corradini continuerà ad essere per noi fulgido esempio di un'esistenza tutta improntata alla carità, al servizio, alla preghiera mediante una costante apertura del cuore al Mistero pasquale del Signore Gesù, unica fonte da cui essa scaturisce. Da lui continueremo ad apprendere sempre la "grammatica" della cura, dell'affetto, dell'amicizia, dell'attenzione e della grammaticità. Patrimonio prezioso da cui attingere luce e gioia nel buio della disumanità, della incomunicabilità, dell'ingiustizia e del peccato di questo momento storico, così tragico ma ricco di sorprese e di sfide.

«**Non finisce...**». Dietro le maschere che la pandemia ci ha costretto a portare, abbiamo bisogno di acquistare un volto umano, riprendere in mano la nostra vera natura. Abbiamo bisogno di condividere con gli uomini del nostro tempo il tormento della rinascita e diventare donne pienamente realizzate nel bel mezzo del loro essere fragili, inutili, insignificanti. Abbiamo bisogno di costruire comunità che non siano solo dormitori dove si cena a malapena insieme la sera e si dorme, dove si recitano le preghiere di corsa e si ottiene ciò che ci serve. Abbiamo bisogno di comunità che diventano il luogo della nostra crescita in umanità, la nostra forza nella debolezza, la nostra vittoria nella sconfitta, nelle quali ci aiutiamo reciprocamente ad essere donne innamorate. Comunità nelle quali possiamo condividere la nostra fede e la nostra speranza, la nostra fatica a credere e forse anche la nostra disperazione. Comunità nelle quali diventiamo sorelle. Comunità in uscita: che hanno il coraggio di abbandonare tutto ciò che è considerato inamovibile se questo rischia di diventare un ostacolo e chiude l'orizzonte che è Dio (cfr. papa Francesco).

Con l'orizzonte negli occhi, la carità nel cuore, collegine come sentinelle: donne che guardano l'orizzonte non per chiudersi in difesa, ma per lasciarsi compromettere dal profumo della Parola e dal sapone di una Promessa rassicurante: la storia dell'orizzonte, come l'amore di Dio - forza che feconda la vita -, non finisce!

Madre Eleonora Francesca Alongi
Superiora generale



L'esempio di sr Agnese Filì

Suor Agnese Filì, nata a Motta D'Affermo il 7 agosto 1937, giovanissima sentì forte la chiamata del Signore alla vita consacrata. Così, dopo aver seguito la formazione prevista, il 12 aprile 1956 a Palermo, presso la Casa Madre, emise i voti perpetui, consacrando tutta la sua persona al Signore.

Nel corso della sua vita religiosa sono state diverse le sue esperienze nel campo dell'apostolato: si è dedicata ai giovani, ai bambini, alle famiglie, agli anziani e agli ammalati. È stata catechista e ministro straordinario della comunione. Più volte, con spirito di obbedienza, ha ricoperto il servizio di responsabile presso le comunità collegine di Mistretta, Santo Stefano di Camastra, Castelbuono e Sortino. Per diversi anni è stata anche missionaria in Romania e pure lì ha ricoperto la carica di superiora. È stata insegnante di scuola materna per diverse generazioni di bambini.



sr Alessandra Panepinto foto



Donna dal tratto molto gentile e cordiale, tuttofare, non si è risparmiata nel donare la sua vita ai fratelli. Gli ultimi anni della sua esistenza terrena sono stati provati al crogiuolo della sofferenza. Quando le si chiedeva come stesse, lei, col sorriso sulle labbra rispondeva: «Bene! Ringraziamo il Signore!» (Parrocchia di Geraci Siculo, 3 settembre 2020)

Sr Agnese nel ricordo grato e ammirato di Sr Clara Muscarella

Ho conosciuto Suor Agnese Fili in occasione del primo campo scuola, organizzato dal nostro Istituto, presso la casa di campagna della comunità di Mistretta. Ella, giovane suora, ci veniva a trovare insieme alla sua superiora, Suor Teresa L'Abbate. Era attenta e vigilante, perché non ci mancasse nulla. Ma in Romania ho avuto la possibilità di conoscerla più da vicino. Era una suora mite, misericordiosa, pronta a scusare chi sbagliava e se non poteva farlo, per l'evidenza dell'errore, scusava l'intenzione; infatti non una sola volta le ho sentito dire: «Forse si sentiva male in quel momento!». Cercava poi di far ravvedere chi sbagliava e se non ci riusciva, pregava per la sua conversione. Non parlava male di nessuno, nemmeno di coloro che la offedevano. Anzi era lei a chiedere loro scusa, perché le aveva fatte innervosire. Era pronta a perdonare e a chiedere perdono e non si dava pace fino a che non lo otteneva. Amava tanto Gesù dando il meglio di se stessa in tutto ciò che faceva. Se riusciva bene, ringraziava Dio per averla aiutata, se le andava male diceva con sofferenza: «Ciò sia per la gloria di Dio!» accettando così l'umiliazione. Non perdeva mai tempo: pregava, svolgeva le faccende domestiche, cuciva la biancheria della parrocchia, lavava e stirava quella della cappellina dei Padri Somaschi di Targovist; nei ritagli di tempo, nei lunghi viaggi, e persino in ospedale, durante i ricoveri, faceva il chiacchierino, confezionando dei merletti che donava poi in segno di gratitudine.

Quando usciva portava in tasca le caramelle per regalarle ai bambini e ai rom, che avrebbe incontrato per la strada e qualcosa da mangiare per darlo in pasto ai cani randagi; capitava infatti, ogni giorno, che il primo cane che incontravamo ci accompagnava fino al nostro rientro a casa, per difenderci da coloro che non ci conoscevano. Per cui posso affermare, senza paura di sbagliarmi, che Suor Agnese era amata da tutti!

Era amata dai buoni per il suo tratto gentile e premuroso, dai cattivi per le sue parole in loro difesa, dai piccoli per le caramelle e l'accoglienza, dai grandi per le sue attenzioni premurose che aveva per ciascuno, dai cattolici che la vedevano pregare devotamente, dagli ortodossi che accoglieva affettuosamente, perché diceva loro che siamo fratelli nella fede e perché amiamo e chiamiamo lo stesso Dio Padre; dai poveri per il sostegno ricevuto tramite le adozioni a distanza.



Ricordo che ad una signora era morto il marito all'improvviso, aveva il figlio che doveva andare alle scuole superiori e non sapeva come fare. Il giorno in cui lei la chiamò e le disse che aveva trovato un benefattore per suo figlio, la donna per la gioia la sollevò da terra facendola girare come una trottola.

Invitava i ricchi ad usare bene le loro ricchezze. Aiutava tutti dando anche quanto le apparteneva, chiedendo pure scusa, perché non poteva dare di più e, nell'impossibilità, coinvolgeva nel dono amici e parenti.

E che dire delle relazioni che intercorrevano tra noi due? Eravamo come "due anime in un corpo", sempre insieme. Camminavamo a braccetto per sostenerci a vicenda specialmente sulle strade ghiacciate, che diventavano come vetro e dunque pericolosissime. Mi colmava di numerose attenzioni, come una madre.

Stavamo molto bene insieme ed è stato doloroso per entrambi la separazione a motivo del trasferimento; tuttavia una verità consolava entrambe: quella era la volontà di Dio!


Suor Agnese rimane per me una sorella cara, un esempio luminoso per la mia vita.

Sr Clara Muscarella
missionaria collegina in Albania



note





Il pettegolezzo muore
quando incontra le orecchie
di una persona intelligente.